

FANFULLA DELLA DOMENICA



Fanf. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1912
4189 Sig. Avv. Ercole Braschi
Via S. Maria Valle, 5
MILANO 13

CENTESIMI
10
IL NUMERO
Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXIV — N. 51
Roma, 22 Dicembre 1912

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ
I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO
15
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Eugenio Checchi «Pagine Raccolte» di Ferdinando Martini.
Umberto Valente. Il Castello di Cumiana ed il soggiorno di Vittorio Alfieri.
A. Pilot. La «Sensa» del 1777 in un componimento inedito vernacolo di D. Carlo Zilli.
Fiducia. Telepatia (Novella).
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

«Pagine Raccolte» di Ferdinando Martini

Così ha voluto, con arguta modestia, intitolare l'autore: come se, frugando tra i suoi numerosi scritti, egli abbia messo purchessia insieme quel tanto che occorreva a saziare le bramosie canne dell'editore, e non intenda di dare alla cosa una importanza, maggiore di quella che meriti. Ora, a farlo apposta, (né io sono tanto ingenuo da affermare che ciò sia avvenuto contro la intenzione e l'aspettativa dell'autore) ora dunque, dicevo, questo nuovo volume di Ferdinando Martini, anche se fregiato di un così umile titolo, credo sia destinato a un grande successo, e a una non meno grande diffusione: a giudicarne almeno dal parlare che se ne fa nelle redazioni dei giornali, nei crocchi letterari, nei salotti dove ancora si parla di qualche cosa un po' diversa dall'ultimo appuntamento di caccia alla volpe, o dal penultimo scandalo dello *chauffeur* con la padrona dell'automobile. Se ne parla, e la gente se ne rallegra: indovinando, e non s'inganna niente affatto, che nelle «Pagine Raccolte» si contenga la parte migliore degli scritti, sgorgati in quarant'anni circa dalla fantasia elegante dell'autore.

Dico quarant'anni, e forse sono di più. Una falsa leggenda, della quale più volte il Martini s'è doluto anche pubblicamente, lo gabellò per un fanullone: un uomo cioè, che dotato dalla natura dei più bei doni intellettuali che si possano desiderare, miserabilmente li lascia sciupare e disperdere, non facendo nulla o quasi nulla. E invece pochi uomini, fra quelli che godono in Italia una meritata celebrità nella repubblica delle lettere, hanno lavorato e continuano a lavorare con straordinaria alacrità quanto Ferdinando Martini. Giovanissimo, forse ventenne appena, destò a rumore la platea del teatro Niccolini a Firenze con una commedia intitolata «Fede»: accolta con applausi entusiastici dal pubblico, variamente giudicata dalla critica, ma lavoro che, ad ogni modo, s'imponesse per la grande disinvoltura e il brio del dialogo e per alcune scene magistralmente impostate.

Buon sangue non può mentire. Il padre di Ferdinando, Vincenzo Martini, che scrisse applaudite commedie, due delle quali, «La Donna di quarant'anni» e «Il Cavaliere d'industria», gli procacciarono fama durabile, e che le compagnie dei comici italiani hanno il torto di non conoscere, il padre dell'autore di «Fede» gl'insegnò con l'esempio a condannare le sciatterie, le volgarità, le slombate imitazioni dei teatri stranieri, e ad essere, per quanto fosse possibile, originale nello studio e nella rappresentazione dei sentimenti e delle passioni umane.

A me duole che nel nuovo volume «Pagine Raccolte» non abbia trovato posto il magnifico Saggio premesso dal Martini alle Com-

medie del padre. «Premettendovi un saggio (così egli scrive nell'Avvertimento alla edizione) intorno all'Autore ed all'opera sua, dovei fare molta ed ardua violenza a me stesso, perchè l'occhio del critico non velassero il memore affetto e la reverenza filiale». E veramente quelle pagine, mirabili per acutezza, e per la geniale rappresentazione dei tempi in cui visse e scrisse Vincenzo Martini (il quale, p. r. non dar noia all'esoso governo granducale, prese il prestanome di «Anonimo Fiorentino») sono un prezioso contributo alla storia della Toscana, negli anni che precedettero il cinquantanove.

✽

Dopo quella sua prima apparizione nel mondo dell'arte con una commedia, Ferdinando Martini si accinse con nuova preparazione ad entrare nella arena ardente del giornalismo. E pochi anni gli bastarono per raggiungere, scavalcando a piè pari la schiera dei prosuntuosi e degli inetti, uno dei primi posti nelle primissime file dei combattenti.

Legato per ragioni di parentela e per aderenze a quella eletta parte della società fiorentina, che per innato scetticismo e per spensierata serenità del carattere aborriva dal prender parte agli intrighi politici, e prediligeva invece il viver gaio, pronta magari a demolire con una arguzia felice una dinastia (quella lorenese) da lei nò odiata nò amata, Ferdinando Martini se ne allontanò, non con la sicumera di un Cajo Gracco che scarichi in aria pistolettate rettoriche, ma con la sorridente giovanile disinvoltura di chi, sicuro di sé, voglia provarsi a camminare con le proprie gambe. Di quella società conosceva i mancamenti, e non ne fece mistero nei suoi scritti: ne pregiava la signorilità dei modi, e i liberi sensi che provenivano dalle non spente tradizioni e dalla legislazione civile e sociale di Pietro Leopoldo, e di quella signorilità e delle avite consuetudini non volle mai spogliarsi. Ond'è che l'uomo e lo scrittore insieme si fusero, e dettero vita a quella produzione letteraria, che vorrei appunto chiamare martiniana, e che ci offre lo spiccato ritratto morale di chi può ascrivere questo giusto vanto: d'esser cioè fra gli autori italiani viventi quello i cui libri sono maggiormente cercati, più avidamente letti, più senza contrasto apprezzati e applauditi.

✽

Di questa che potrebbe dirsi popolarità aristocratica, è recente esempio il nuovo volume «Pagine Raccolte», pubblicato con rara eleganza dalla Casa editrice G. C. Sansoni di Firenze. La varietà degli argomenti che lo compongono, rispecchia i tempi che a quelli argomenti dettero vita: tempi di risvegli letterari, anche intermittenti. L'Italia, uscita da poco più d'un decennio dalle servitù che la opprimevano, anelava a una nuova vita intellettuale, ad affermarsi in qualsiasi modo, a credere anche vero e possibile quello che a taluni pareva una generosa utopia. Vedemmo allora questo caso singolarissimo: che Ferdinando Martini, le cui prime armi presero di mira il teatro, che scrisse per la scena proverbi di tale arguta eleganza, da poter essere avvicinati a quelli, allora famosi, di Alfredo de Musset, si schierò audacemente contro coloro i quali credevano alla creazione di un teatro italiano.

Nato con l'istinto del polemista, ma co-

razzato di vasta e varia coltura, il Martini si gettò a capofitto nella battaglia: e le vittorie sue più belle, di cui un'eco sonora si ripercote nel volume di «Pagine Raccolte», furono allora guadagnate in quel «Fanfulla» che diventò poi, sotto gli auspici di Ferdinando Martini, padre legittimo del nostro «Fanfulla della Domenica» da lui fondato e per vari anni diretto.

Oggi di quelle battaglie, di quei tempi, di quel giornalismo non sopravvive che la memoria. Fondare un nuovo giornale politico è oggi impresa ardua, arrabbiatamente difficile: occorre far subito un preventivo per la spesa che può anche salire, tanto per cominciare, alla cifra tonda di centomila lire. Allora invece (eravamo nel 1870) fu possibile che quattro amici, trovato un bel titolo che non costava il becco d'un quattrino, versassero venticinque lire a testa, e consegnate le cento lire a un tipografo pubblicassero il primo numero del giornale quotidiano «Il Fanfulla»; che di quel primo numero si vendessero ventimila copie in un paio d'ore, e che di mese in mese e d'anno in anno il nuovo giornale anto crescesse d'autorità e di prestigio, da provocare una crisi ministeriale.

Col nome di «Fantasio» entrò ben presto il Martini, reiteratamente invitato, a far parte della famiglia di «Fanfulla», e i suoi articoli accrebbero il lustro e la diffusione del giornale. Rileggendoli ora nelle «Pagine Raccolte», non è per noi piccola meraviglia il vedere come conservino la freschezza, il brio, la verve (non trovo la parola corrispondente) di quando vennero in luce la prima volta. Raro, anzi, rarissimo esempio fra gli scrittori italiani, il Martini, padrone sempre dell'argomento che tratta, conosce il segreto, prezioso ma incommunicabile, di farsi leggere. Non soltanto un suo articolo si legge fino all'ultima riga, e ci duole che termini così presto, ma il volume di trecento, di quattrocento pagine, non lo posiamo se non quando si arriva all'indice, pronti magari a rileggerlo dopo qualche tempo. Cito a memoria il romanzo «Pecato e penitenza», il bellissimo libro «L'Africa Italiana», gli studii raccolti sotto il titolo «Al Teatro», e poi «La morte di una musa» e la forte commedia «La Vipera», oltre i Proverbi già citati, e tutto che egli ha scritto intorno a Giuseppe Giusti, e Conferenze, e Discorsi, e Bozzetti, e Note di viaggi. A proposito di uno che fu gabellato gran fanullone, non c'è poi tanto male.

✽

Il volume che mi ha offerta la gradita occasione per discorrere di un uomo, che pur senza scrivere versi, ha tanta affinità con l'ingegno di Giuseppe Giusti (oriundi l'uno e l'altro della Valdinievole felice) è ricco di ben 850 pagine, e contiene Bozzetti e Novelle, Varietà storiche e letterarie — notevolissime quelle sulla Disfida di Barletta, e su Maramaldo — Profili di uomini che si sollevarono dalla schiera comune, come Guizot, Gambetta, Teofilo Gautier, Rouget de Lisle; e Polemiche taglienti da levare il pelo, e le umoristiche divagazioni che s'intitolano «Fra un sigaro e l'altro». Quella che m'è piaciuta chiamare signorilità, e che rifulge così nel pensiero come nella forma e nello stile dello scrittore (la definizione che dello stile dette il Buffon mi par giusta se applicata a Ferdinando Martini) e un tal quale scetticismo

sorridente che illumina qualsiasi opera di lui, fanno del nuovo volume una lettura attraentissima: anche per chi non tenga conto di tanti opportuni richiami a episodi e a persone di cui forse nulla sapremmo se il Martini non ne avesse lasciata una durevole traccia.

Valga fra i molti che potrei citare un solo esempio caratteristico.

In un capitolo gustosissimo, che s'intitola «A San Donato», l'autore ritesse la storia aneddotica della ricchissima famiglia russa Demidoff, che il Granduca Leopoldo di Toscana nobilitò col grado di principi. San Donato era una villa prossima a Firenze, che i Demidoff, acquistata, riempirono d'ogni ben di Dio. Generosi nel largire beneficenze, nel promuovere opere utili, nel proteggere gli artisti, essi erano anche i più belli originali di questo mondo. Uno di loro, Paolo, tanto ricco che non sapeva neanche a un dipresso (oh felice ignoranza!) quanto possedesse, per non sporcarsi le mani bagnava in un bacino d'oro colmo d'acqua i biglietti della Banca di Pietroburgo, e poi li stendeva sopra corde, come usano fare con i panni le lavandaie.

«Un uomo (cito testualmente e concludo) che tenne poi in Inghilterra uffici altissimi, mentr'era segretario d'ambasciata a Pietroburgo fu invitato dal Demidoff a colazione. Sul finire, incaloritosi in una discussione, prese, senza badarvi, colle dita un pezzo di zucchero nella zuccheriera che il servitore gli porgeva; subito il Russo die' ordine che il vaso fosse vuotato fuori dalla finestra. La lezione era dura: tanto più poi, in quanto che inflitta in presenza d'altri a chi si tirava su per diplomatico. Ma l'Inglese non si sgomentò; bevuto il caffè con molta tranquillità, buttò dalla finestra tazza, piattino, cucchiaino d'argento, ogni cosa: poi volgendosi sorridente all'ospite:

— Non sapevo — disse — che in Russia ci fosse quest'uso. — E ripigliò la conversazione come se nulla fosse.

EUGENIO CHECCHI.

Il Castello di Cumiana ed il soggiorno di Vittorio Alfieri

Nel capitolo nono, epoca seconda, della sua autobiografia, l'Alfieri esalta la bellissima villeggiatura di Cumiana, distante dieci miglia da Torino, dove passò «più d'un mese allegrissimamente, come doveva essere d'uno scappato di carcere, detenuto tutto l'inverno». Oh ben volentieri, dopo le contrarietà incontrate nell'Accademia, egli anelava alla vita libera dei campi che le forze ristora e l'anima rallegra! Con ragione il fiero astigiano loda l'alpestre paesello del Piemonte ricco d'acque, di pascoli, di fiori e di frutti, che ispirò al De Amicis un canto idillico e suggerì al senatore Carutti la bella strofe:

Dove s'intrecciano
Rose e vigneti?
Dove si affisano
I pensier lieti?
Nella lontana
Natià Cumiana.

Il Bertolotti, nel suo volume edito a Firenze l'anno 1879, descrive con intelletto d'amore i cari luoghi che videro nascere Domenico Berti e Domenico Carutti ed ospitarono personaggi illustri per dottrina o per pubblici uffici; studia l'origine del piccolo comune a piè delle Alpi, ne indaga la storia, ne ricorda il commercio e l'industria, ma si ferma soprattutto a narrare alcuni fatti che riguardano l'antico castello dei Canalis. Questo sorge nella parte più elevata della borgata detta La Costa che nel sec. XIV era la sede della nobiltà, mentre la parte centrale e più abi-

tata del paese, detta La Motta, era la sede della borghesia.

Il castello di Cumiana fu edificato nella seconda metà del sec. XVII dal conte Francesco Canalis ed abbellito nel 1732 dal di lui pronipote Ludovico. L'edificio è vasto, di forma rettangolare, con due corpi di costruzione dalle linee agili e svelte. Nel centro del fabbricato si ammirano la gran sala e la cappella gentilizia; a destra ed a sinistra corrono aule per la biblioteca, vestiboli, camere, corridoi, terrazzi che danno in un ampio giardino riccamente adornato di fontane, di piante secolari, di aiuole variopinte e di viali ombrosi. Ai lati del cancello d'entrata, sono collocati due mostri in sembianza di cavalli marini, che forse avranno servito di ornamento a qualche fontana. Invano il visitatore cercherebbe, ora, in quel tranquillo soggiorno, documenti alferiani. Qualche anno fa si conservava nel castello, con cura gelosa, un ritratto di giovine signora, da alcuni attribuito alla sorella, da altri alla madre di Vittorio; ma il quadro fu poi donato alla marchesa di Spigno dal conte Francesco Saverio Provana di Collegno. Ad attestare la permanenza dell'Alfieri in quel cantuccio di paradiso, non rimane che un busto in gesso del fiero allobrogo, molto simile al dipinto del Fabre, e collocato dagli illustri proprietari nella sala centrale, a sinistra di chi vi entra dal parco.

L'Alfieri visitò quei luoghi, la prima volta, in età di quindici anni, il 1° maggio 1764, in occasione del matrimonio della sorella Giulia col conte Giacinto Canalis e portò seco un bellissimo cavallo sardo, « di mantello bianco, di fattezze distinte, massime la testa, l'incollatura ed il petto ». Il grande astigiano amava l'animale a tal segno che non poteva né mangiare, né dormire quando esso aveva qualche disturbo e tuttavia lo tormentava e lo malmenava quando non voleva fare a modo suo. Dalla *Vita* non risulta che l'Alfieri sia andato altre volte ad abbracciare la contessa Giulia nella sua villeggiatura di Cumiana; ma è lecito supporre che vi abbia fatto qualche rapida corsa per visitare l'unico nipote maschio Giovanni Maria Canalis (ep. IV, cap. 30^a), dal 1772 al 1775, dopo i primi viaggi nell'Europa centrale, o verso la fine del 1776, dopo il viaggio letterario in Toscana. In altri momenti importantissimi della sua vita, come ad esempio in occasione della donazione d'ogni suo stabile « infeudato o libero » alla sorella Giulia, di cui discorre al cap. 6°, dell'ep. IV, l'Alfieri trattò gli affari « da lontano per lettere ». Così pure durante la breve sosta a Torino nel maggio del 1784, egli afferma che quei pochi giorni « bastarono per rivedere i suoi parenti e conoscenti » nella capitale piemontese (ep. IV, cap. 13°). Ma fra i ricordi più cari che i buoni cumianesi tuttora conservano del grande tragico italiano, è degno di menzione il seguente. Accolto volentieri dai Canalis nel loro castello, l'Alfieri si divertiva di girare col cavallo attorno agli alberi piantati sul margine dei bastioni, in luogo assai pericoloso perché elevato sul piano stradale. Il fatto è degno di fede, sapendo quale smania di cavalcare avesse l'Alfieri, divenuto in breve maestro di equitazione, perché, oltre alla destrezza egli conosceva stupendamente e indovinava i moti e l'indole della cavalcatura. Oggi l'esercizio sopra descritto sarebbe impossibile perché le piante ornamentali sono ingrossate a tal guisa da sporgere fuori dal ciglio delle mura: ma ai tempi di cui discorriamo, i tassi erano giovani e quindi assai più piccoli degli attuali. E sempre a proposito di cavalcature, è ancor vivo nella mente dei contadini più vecchi il seguente ricordo. Essendosi un giorno il cavallo dell'Alfieri (forse quello stesso bianco rammentato più sopra) rifiutato di compiere l'intera salita della strada comunale che conduce dal centro del paese alla borgata della Costa, il cavaliere, colto da un subito accesso d'ira, lo uccise con replicati colpi di pistola.

A dimostrare che le apparizioni dell'Alfieri nel territorio di Cumiana dovevano essere più frequenti di quanto appaia dalla *Vita*, valgono i versi che anche oggi corrono sulle labbra della gente:

L'count Victoriu Alfé
A la 'rnegia la fé.

Evidentemente il popolo cumianese voleva alludere con queste parole agli ammaestramenti che il nobile astigiano aveva ricavato dalle lezioni di maestri famosi: Voltaire, Montaigne, Elvetius. A questo proposito osserva Emilio Bertana (1): « Alla prima educazione domestica (dell'Alfieri) che fu certamente religiosa, sotto la madre religiosissima, si sovrappose la seconda, che fu più antireligiosa che irreligiosa » (pagina 312) e più sotto afferma che « l'Alfieri non fu religioso, ma nemico dell'irreligione », perché « per l'Alfieri la religione era un fattore politico positivo o negativo; nient'altro » (pagina 313). Ma quei buoni montanari non badavano a tante sottigliezze e poiché sapevano che l'Alfieri non era ortodosso, lo dichiararono senz'altro rinnegato.

Del resto, le gite a Cumiana più che per il cognato erano fatte dall'Alfieri per la sorella,

(1) EMILIO BERTANA. *Vittorio Alfieri studiato nella vita, nel pensiero e nell'arte*. Torino, Loescher, 1902.

ch'egli amò a tal punto da soffrire per lei crudeli tormenti e da versare amare lagrime quando ella fu chiusa nel monastero di S. Anastasio di Asti nel 1755 e poi in quello di S. Croce in Torino nel 1762. La di lei compagnia gli riusciva assai gradita; gli confortava il cuore e lo spirito (cap. 2°, ep. IV) e spesso egli passava la sua visita di un'ora e più a piangere con essa alla grata. « Quel piangere pareva che gli giovasse moltissimo, sicché egli tornava sempre a casa più sollevato, benché non lieto ». Però anche del cognato parla con accento commosso. Era il conte Giacinto alquanto attempato quando sposò la contessa Giulia, ma robusto e ricco. Dalla moglie ebbe quattro figli: Eleonora, che sposò il marchese Onorato Ferreri di Ventimiglia; Maria, che sposò in prime nozze il conte Francesco Gregorio Maurizio di Challant ed in seconde nozze il commendatore Amedeo Passerin d'Entrèves; Anna, andata sposa al marchese Colli di Felizzano e Giovanni Maria, morto celibe a Cumiana il 17 ottobre 1801.

La famiglia Canalis era assai cospicua. Ludovico, conte di Cumiana, era generale di fanteria, governatore della cittadella di Torino e cavaliere dell'Annunziata. Dei suoi figli maschi, Francesco Maurizio era capitano nel battaglione d'Asti, Giacinto, cognato dell'Alfieri, era capitano in Piemonte reale cavalleria, uno dei primi gentiluomini di camera del Re e grande della Corona, sorella di Ludovico era la famosa marchesa di Spigno, Anna Carlotta, sposata in prime nozze dal conte Ignazio Novarino e poi dal re Vittorio Amedeo II. Seguendo l'impulso del loro animo buono, i Canalis beneficiavano assai i poveri di Cumiana, ed ancora oggi si ricordano con ammirazione i nomi del conte Carlo, della contessa Costanza e del conte Giacinto che morendo lasciarono cospicui legati in favore della locale Congregazione di carità.

Estinta la famiglia Canalis, il castello passò ai Colli di Felizzano, ai Ferreri di Ventimiglia e quindi ai conti Provana di Collegno che lo posseggono tuttora.

UMBERTO VALENTE.

la "Sensa", del 1777 in un componimento inedito vernacolo di D. CARLO ZILLI

Non giova ricordare come tra le feste più celebrate ed ammirate in Venezia quella dell'Ascensione sorpassasse di gran lunga tutte le altre in magnificenza sia per lo spettacolo della Fiera sia per quello dello Sposalizio del mare celebrato dal Doge sul Bucintoro.

Tra le fiere una delle più straordinarie fu poi quella del 1777, insigne specialmente per il nuovo recinto che il Senato aveva già fatto eseguire l'anno 1776 del quale scrive la Renier-Michiel che « benché... fosse di legno, sorpassò di gran lunga l'altro per l'eleganza della costruzione e per i pregi architettonici di cui lo abbellì il valoroso architetto Maccaruzzi. Era esso quadripartito, ellittico di figura e rigirato nell'interno da un largo porticato sotto cui si aprivano i fondachi delle merci più pregiate lasciandosi alle altre men nobili il far di sé mostra nel circuito esteriore. Macchina veramente ammirabile per la somma facilità con cui i vari pezzi ond'era composta potevansi connettere e sconnettere tal che in cinque o sei giorni essa nasceva dal suolo e in men di tre giorni spariva » (1).

Fino al 1688 botteghe di artisti e di mercanti, che per quindici giorni profittavano largamente gli uni facendo mostra delle loro migliori opere, gli altri procurandosi largo lucro, avevano occupato disordinatamente vari punti della Piazza; da quell'anno al 1776 le botteghe furono meglio disposte sino a che Bernardino Maccaruzzi vi prodigò archate e statue. Era quella grande festa per il popolo e grande sollazzo per forestieri che numerosissimi accorrevano « quali per oggetto di commercio, quali per devozione a ricevervi le indulgenze nella chiesa di S. Marco, quali, ed erano i più, per semplice divertimento » (2).

Molti ammiravano stupiti ma qualcuno, specialmente tra i poeti, brontolava: così il Barbaro, così il Labia in versi troppo noti perché sia prezzo dell'opera ricordarli qui; crediamo invece più opportuno far noto lo sfogo poetico d'un altro buon ingegno: lo Zilli (3)

(1) Origine delle feste Veneziane di Giust. R. M. Vol. I Milano, MDCCCXXIX, p. 189.

(2) Romanin IX, 40.

(3) Di questo poeta vernacolo non molto noto scrisse alcunché per la biografia in un articolino del N. Archivio Veneto 1911, n. 3, non puranco uscito per fortunate vicende tipografiche.

il quale in un lungo componimento, finora inedito, si mostra tutt'altro che gongolante per le nuove e meravigliose trovate del suo governo. Egli non se la prendeva tanto calda per le questioni architettoniche che il nuovo disegno suscitava, ciò che lasciava onestamente discutere ai dotti seguaci di Vitruvio, del Palladio, del Vignola; quello che il poeta non comprendeva e lamentava era lo sciupio di tante migliaia di ducati coll'unico scopo di accontentare i bighelloni e le signore allegre poichè egli non credeva che quell'enorme apparato potesse servire ad agevolare e promuovere il commercio.

Nè soddisfacevano punto il genio del Nostro le statue simboliche, le quali avevano dato occasione, come egli afferma, a *commenti... satirici e pungenti* ricordando forse la satira del Barbaro

Comercio (in esizio)
Arte (in precipizio)
L'ingegno (desprezza)
Splendor (oscura)
Fortuna (scampada)
Ricchezza (stentada)
Pericolo (vicin)
Dominio (confin) (1).

o i due versi anonimi:

Archi de legno e colonnami in carta
Idee de Roma e povertà de Sparta (2)

E sulle statue leggiadramente e amaramente satireggia anche lo Zilli il quale conchiude il suo malinconico componimento accennando al fatto doloroso che mentre la Repubblica di Venezia credeva di *épater les bourgeois*, come dicono i nostri vuoti e sfaccollati cugini d'oltralpe, si attirava invece il biasimo delle straniere nazioni. Quanto amaro rimpianto in noi, tardi nepoti, leggendo le profetiche geremiadi del buon poeta! il quale non manca nemmeno di accennare a uno dei più gravi mali che laceravano Venezia, voglio dire al malo costume delle donne sul proposito delle quali egli afferma

... Tutto el comercio
El xe de contrabandi.
Che fa le siore done...

Ma leggiamo ormai insieme il non ispregevole componimento:

La nova Sensa 1777.

Che diga tuti quanti
Quel che ghe vien in boca
Sora sta Sensa nova
Che centenera e miera
De difeti i ghe trova,
Che i voglia che la sia
Chi un chioistro, una cedrerà
E chi una scuderia
Per mi che no me intendo
Gnente de architettura
E manco de scultura,
Certo no sarà vero
Qualunque cosa i diga
Che de dir opinion mi me ne intriga.

Sto articolo ch'è qua
Da decider ghel lasso
A quel che a la scuola
De Vitruvio xe andai
De Paladio e Vignola
E non a quei cotali
Che, senza ben distinguer
Gnanca cosa che sia
Cornise e pedestal,
Nè aver visto i cartoni
Se no basta le carte
Dei architetti boni,
Per mostrarse intendenti
In cosa che no i sa
I ha dito in sta ocasion
Tanti spropositoni
Che, per diana de dia
Avaria fato rider i caponi!

Za per quel che riguarda
El disegno e 'l modello
Dubio no pol restar
Che in tute le so parte
E i so diversi membri
Noi sia secondo l'arte.
Le regole e i precetti
Dei famosi architetti.
Parto dei gran talenti
El xe del Macaruzzi,
Quel professor insigne
Visto co amirazion

(1) MALAMANI. *La satira del costume*. Torino 1886, Roux e Favale p. 145.

(2) MOLMENTI. *La storia di Venezia nella vita privata*. Bergamo 1908. p. 170. Ed. IV.

Dell'intiera città,
Non più che con tre legni,
Salde tegnir in pie
Le pretese cascanti
Vecchie procuratie
Ma, senza tuto questo,
L'è sta lu dichiarà
Per esatto e perfetto
Co un solenne decreto
E, in competenza d'altri
Modeli presentai,
El xe sta lu acetà,
Presciolto ed aprovà
Senza gnanca contrasto
Dela più poca e più ristreta sposa.
Per altro, se da dir
A mi no resta gnente
De sta scena famosa
Da novo fabricada
E tanto decantada,
Dirò ben chiaramente
Che no capisso gnente
Che bisogno ghe fusse
Adesso che par tera
Xe andà sta nostra fiera
De voler butar via,
In sta cogioneria,
In pilastri e colone,
In statue e in altri ornati,
Tanti mile ducati
Massime al di de ancuo
Ch'è stato xe in aseò
E per aver, po, cossa?
Per fabricar de albeo
Un circo che de drento
Xe una vera barchessa
E che, de fora via,
De carrozze par giusto una rimessa.

È vero s'è volesto
Che in tuta sta gran mole
Fata dai Veneziani
Degna dei tempi antichi
Dei Greci e dei Romani
El publico no spenda
Gnanca un quattrin del so
Anzi ch'el ghe ne avanza
Mentre lu tira el pro
De una fata imprestanza
E che, ala fin dei fati,
De sta spesa al de soto
Sa da restar i mati
Zogadori da loto.

Xe vero tuto questo
Ma è vero anco
Che da le vene fora
Del sudito ch'è esangue
Se ghe tira sto sangue
Per procurar ai oziosi
Al bonton, alle siore
Come passar le ore
Dela note e del zorno
Tirando certe mosche
De quel logo là intorno.

Perchè a parlar da seno
Credemio finalmente
Ch'el fin e 'l gran movente
De tuta sta spesazza
Sia sta per ravivar,
Promover e avanzar
De sta nostra piazza
El comercio sbalà
E za precipità?
Per tirar, se gh'è caso,
Fora dalla miseria
El meschin lavorante,
Dar coraggio al mercante
E del sudito crescer
I comodi e vantagi
Co una magior uscita
De mercanzie e laori
E una magior intrada?
Gnente, una buzarada.

Se questo fusse sta
El fin vero e 'l movente
S'avarave pensà
Tuto diversamente,
S'avarave minorae
E tolte le gravezze,
I dazii e le Gabele
Nè se sarave drio
Corsi a ste bagatele;
Cussi almanco savemo
Che se costuma a far
Dove i sa negoziar
Come sarave a dir
A Lipsia e in Amsterdam
Quei celebri fieroni
Che zira dei milioni
E cussi pur savemo
Che se faceva qua
Insin che idea gh'è sta
De trafego e comercio

E che a cuor s'ha bu el ben
Della patria e del stato,
Del publico e 'l privato
Senza che mai ghe sia
Passada per la mente
L'idea de butar via
Cussì miseramente
In un bosco de legno
Co un poco de disegno
Quel che averia bastà
Per un anno a pagar
I pro che resta indrio
De un ospedal falio
E che fa andar a tochi
Tanti grami in un supio
Ancuo fati pitochi.

Eh parlemose schieto!
Sto inutile, meschin,
Capriccioso progetto
Saveu per qual razon
Xe sta con tanto impegno
Messo in esecuzion?
La razon xe sta questa:
Per procurar al nostro
Paese tropo serio
Nemigo del bacan
In qualche svagamento
Un tantin de solievo
E de divertimento;
Questa la xe da seno
Per aver un passeggio
Che gabia dell'ameno.
Un portego, una sala
Che un poco ghe somegia
All'estinto Reduto
Se no lo imita in tuto
Dove, vestide in gala
Le dame e mezze coe,
Impirae come scoe,
In aria trionfante,
Sostentae dal amante
Che a servirle xe lesto,
Le vegna là pompose
A ben menar el cesto,
Dove broche e pedine
E tante altre sguadrine,
Sentae co xe la sera
Al lume dei lampioni
Vegna a pescar co....
E cercar de far fiera
De la so mercanzia;
Roba da Lazareto
Za logora e stantia.

Che se questo el gran fin
Giera de sto aparato,
De sto circo, sta Rena
E de sto anfiteatro
Cioè el bagolo e 'l bacan
E gnente gnente afato
Del paese el decoro,
L'utile dela fiera,
Del comercio el ristoro
Che bisogno ghe giera
Che a quei pilastri in cima
Se metesse là in vista
Quele statue e figure
Che piuttosto contrista
El spirito e la mente
A chi riflette gnente
E che ariva a capir
Quelo che le vol dir?
Che giera megio assae
Su de quei piedestali
Meter dei bacanali
Un Giovè cambià in toro
O pur in piovà d'oro,
Col so amante una Venere
Chiapada drento in rede,
Un vago ganimede,
Dei bei gropi e dei chiapi
De satiri e de ninfe
O dei vesir (?) da nozze,
O alquanti bei Priapi.
Se figure ch'è qua
Queste sì che adatae
Al logo saria stae
Nè s'averave dada,
Come s'ha dà, occasion
A tante riflession
Maligne nè a comentì
Che, pur tropo, è sta fati
Satirici e pungenti.

Perchè, alla fin dei fati,
No è sta un pensar ridicolo
Anzi dirò da matì
In un logo de strasso,
De bagoli e de chiasso,
Teatro de materie
Voler che a tuti i pati
Gh'entra figure serie?
Cossa gavea da far
Là col p.....

El dominio e 'l comercio
La Ricchezza e 'l splendor
L'ingegno e la fortuna?
No vedo che ghe fusse
Perdio! rason nissuna.
No la savemio nu
Che de tute ste cosse
No resta adesso più
Che la memoria e 'l nome?
E che tuto el comercio
El xe de contrabandi
Che fa le siore done,
Ch'el dominio è de quelli
Che pol spender sti bezzi,
Che ancuo xe richi veri
Solamente i dazieri,
Che l'ingegno e che l'arte
A viver a Palazzo
Le s'ha tirà in disparte,
Ch'el pericolo certo
Lo trova in ti ospali
Che ga dei capitali
E ch'el splendor veduto
In tel vestir xe tuto?
Poveri Veneziani
Dopo tante altre massisse
Buzare che avè fate
Nel corso de sti ani
Ghe mancava anca questo
Per far del cogion (sic)
Dar zoso per la testa
Da tute le nazioni
Che vu altri a la bona
Credè che le ve amira
Quando le ve sbufona
E che in vederve andar
De ste inezie gloriosi
El nome le ve dà
De spiantadi boriosi. (1)

Il mio lettore, qui giunto, nota senza dubbio, tra l'altro, nell'arguto ed amaro componimento del buon prete di S. Pietro di Castello, addetto prima alla Chiesa di S. Vitale poi rettore di quella in S. Maria di Boara Pisana (Padova) per incarico avuto dalla famiglia stessa Pisani di Santo Stefano, nota dico le fiere parole contro il gentil sesso del tempo: anche lo Zilli infatti come il Labia, come il Barbaro riconobbe nella donna una delle non ultime ragioni del corrompersi del buon ordine della Repubblica.

A. PILOT.

(1) Codice Cicogna, 347.

Telepatia

La signorina Bibò (come dal classico e probabilmente avito nome di Eleonora fosse scaturito un così monello nomignolo non importa qui raccontare) la signorina Bibò rise, rise altalenando sulla sua lunga seggiola con la stessa gioia semplice e nova d'un bimbo che sia alle prime prove del gioco innocente: rise e nascose nel piegare del capo l'improvviso sorriso e il lampo degli occhi un tantino umidi e molto amorosi. Non era miracolo che ella ridesse così, poiché da mattina a sera era la galezza fatta persona, tanto da allietare, anche sola, la vasta casa di campagna e il giardino e l'orto e il bosco e i campi: vera cingalegra sempre in moto, felice d'un raggio di sole, d'un ritmo colto a volo, d'un alitar di profumi, d'un minuzzolo qualunque di bontà e di bellezza piovutole dal cielo in qualsiasi forma: parve un miracolo piuttosto a lei che non le rispondesse in alcun modo la nonna, illuminata di scorcio dai riflessi del caminetto acceso, come una figurina fiamminga. Proprio: la nonna taceva: aveva forse risoluto di tacere fino alla fine del suo secolo: e tanto non si poteva aspettare. Così la signorina Bibò, che aveva spesso l'occhio all'orologio, che sentiva pulsare il suo cuore troppo forte e fremere troppo violento il suo argento vivo nelle vene, si slanciò come una bimba dalla improvvisata altalena al mucchio di cuscini accanto alla nonna.

— Eccomi sultana! — cantò, ridendo dello scossone della vegliarda, che non s'aspettava quella presa di possesso da selvaggia; e s'accacciò a sedere alla meglio, ch'è una positura orientale non le fu possibile con la gonna stretta come una guaina intorno alle anche e alle ginocchia. — Mi chiamo Selika! No: il mio signore m'ha scacciata: non sono che una baiadere. Anzi, anzi, niente; una zingara, sono: una zingara della Selva Nera. Datemi la mano, signora nonna: vi predirò l'avvenire. Neppure: sai che faremo per festeggiare la vigilia di Natale? Aspetta, nonna. Ti canto una cosa magnifica: parole di Ada Negri, musica della signorina Bibò. Aspetta...
E, presa la chitarra, che ella suonava con

rara maestria, cantò con dolcissima nenia la Zingaresca appassionata:

la canzone più forte del dolore,
più forte del martirio e dell'amore
l'indomita e selvaggia rapsodia...

In piedi, con la bruna testa ricciuta e la personcina flessuosa chiusa nella succinta veste rossa, pareva davvero una piccola zingara assetata di malinconico amore. Ma fu rapido il suo ritorno alla vivacità, ch'è gittar la chitarra, inginocchiarsi accanto alla nonna, riprendere il suo fantastico dire fu un punto solo.

— Insomma, rispondi, maliziosissima nonna: ci credi tu? ci credi? ci credi?

La vegliarda si schermì, ridendo; ognun sa che la galezza della signorina Bibò è comunicativa.

— A che? — mormorò chinandosi verso la nipote: e le porse le mani, materna e infantile insieme e la guardò fiso negli occhi dolci e vivi di giovinezza e di letizia con i suoi occhi dolci e velati dalla età e dalla tristezza.

— Male, male, nonna: sei distratta. Alla tua età la distrazione è segno di cuore lontano: tu pensi al senatore che non ti ha scritto, come tutti gli anni, la sua letterina zuccherata per Natale, al cugino canonico che ti ha spedito da Terra d'Abruzzo una scatola di fichi secchi meno monumentale del solito, all'amico dottore che ha la gotta e non verrà a cena questa sera. Tu mi sfuggi, nonna, cervellino balzano. Rispondi a me: ci credi o non ci credi?

— Non so che vuoi dire, pazzarella, — sorrise la nonna; — sono troppo vecchia per seguirti nelle tue corse fantastiche. A che cosa dovrei credere?

— Ai sogni! — proclamò solenne la signorina Bibò. — Io ho fatto un sogno, stanotte. E tutt'oggi, a occhi aperti, il sogno ricompare. Io ci credo.

La nonna la fissava con volto interrogativo. Immobile e rigida, tra la fiamma del caminetto e la vegliarda, con le braccia distese, il capo alto, la bocca e le palpebre socchiuse, Bibò imperava, piccola sibilla conscia del suo potere.

— Che sogno? — balbettò la nonna, in sospetto.

E allora la piccola sibilla le sedè ai piedi, le appoggiò il capo sulle ginocchia, parlò sottovoce, con misterioso accento, come se svelasse un arcano:

— Che sogno? questo.

Una pausa. Abbracciò le ginocchia della nonna e chiese forza a sé stessa. Il suo piccolo cuore amoroso gliene donò tanta, in palpito, in speranza, in ardore.

— Questo. E' Natale: domattina. Sorge bello, bianco, puro: cuscini di velluto e frange d'ermellino dappertutto: dappertutto un sole blando e pace e visi lieti. Gente che s'ama e non ha timore di dirselo e dimentica rancori, dissensi, amarezze passate e presenti. Madri che si stringono al petto i figlioli cari, figli che dimenticano il loro stolto orgoglio sul petto materno, così.

Era lei ora che nascondeva sul petto materno il viso pallido d'ansia. E tremava un poco, osando tentare, ancorché dolcemente, l'inflessibilità dell'ava.

Questa la respinse. Tanto le era cara quella nipote, la quale nonostante la indomita giovinezza e il nativo fuoco le viveva accanto lieta, dimentica, in solitudine, che non le rivolse rimprovero: ma l'atto e l'espressione avrebbero tolto a chichessia il coraggio di continuare, non alla creatura fatta di bontà e di audacia che s'era proposto fermo il suo fine e voleva raggiungerlo ad ogni costo.

— Così, — ripeté, stringendosi nuovamente alla nonna. — Credimi: non c'è daadirarsi. Io penso piuttosto che bisognerà chiamare il medico e curare i miei nervi. Non è naturale che io abbia da qualche giorno in qua, a brevi intervalli, un pensiero fisso... che so io? una... una visione.

La nonna ascoltava dubbiosa, senza batter ciglio.

— Per quanto io abbia cercato di distrarmi, nonna, lo vedi, non ci riesco. Da principio non ti ho detto nulla per non tormentarti inutilmente, ma ora...

— Ora?... — ripeté la nonna, tra il timore e la curiosità.

— Ora capisco di non riuscire a dominare da sola il mio male e... ci vorrà il dottore.

— Ma che male? via, Bibò, non farmi paura...

— Perché paura, nonnina? io vedo, quasi avessi un'allucinazione, una cosa bella come il sole. Vedo, — sta a sentire, nonna. — Renato e Francesca in automobile, correre, correre, correre attraverso la neve fin qua, fin qua, — lasciami dire — alla tua villa sperduta nel bianco: e li vedo entrare qua dentro, con le braccia tese, offrendoti a benedire il loro bambino: — lasciami dire — e vedo te, tutta bella, felice, in atto d'amore, accoglierli con un cuor generoso che non si smentirà mai più....

— Zitta, zitta, — fe' la nonna con cera sicura. — Chiacchiere inutili, Bibò: lo sai.

— Nulla è inutile sotto il sole, e anche sotto la neve, signora nonna, — disse Bibò accendendo una sigaretta; — e del resto credo anzi necessario dire tutta la verità intorno a questo fenomeno strano se tu, come suppongo, vorrai farmi curare.

— Bibò, Bibò, tu abusi della mia indulgenza! — sospirò la nonna.

— Non abuso di nulla e tu devi lasciarmi finire la mia descrizione. Dunque io vedo te e Renato e Francesca e il mimmo che formate un magnifico quadro: e su tutto questo la signorina Bibò con un enorme ramo d'oliva in mano, più solenne della pace stretta ad Ouchy. E una voce mi dice all'orecchio: — E' mezzanotte, signorina Bibò. Non avete sonno, questa sera?

Si fermò. Veramente s'udiva nel deserto del parco addorrito sotto la neve lo squillo d'una soneria elettrica e il rombare d'un'automobile. La nonna s'alzò di scatto, vacillò, s'appoggiò alla poltrona per non cadere.

Ma la signorina Bibò era là, a sostenerla, a baciarla, a comunicarle la sua forza e il suo fervore. Poco dopo Renato e Francesca entrarono offrendo alla nonna il bambino, frutto del loro contrastato amore tardivamente benedetto; e la nonna, per la piena del sentimento dimentica della sua austera fermezza, obliò sulla testina innocente le ragioni della lunga severità. E suonò mezzanotte, e una voce cantò, lieve ed arcana:

— E' Natale! è Natale! non avete sonno, signorina Bibò?

— Dio buono! — disse lei, brandendo con riso di trionfo il suo ramo d'olivo, — udite, signori miei, che strano caso di telepatia...

— Bibò! — interruppe la nonna, — se lo chiamassimo un caso di monelleria?

La signorina Bibò aveva tanta voglia di ridere che si rifugiò dietro il paravento. La piccola campana della chiesa annunciava il Natale, blandamente, sotto la neve: Bibò s'accostò ad una finestra, guardò fuori, occhi avidi, cuore intento. Tutto era oscurità e silenzio per la campagna sepolta sotto la gran nevicata: solo quella campanina primitiva suonava malcerta, modesta, più giocattolo che strumento di rito. Ma la signorina Bibò si ritirò dalla finestra col cuore commosso a guardare il dolce quadro familiare che tanto aveva vagheggiato nella sua fervida solitudine e non mai il Natale le apparve più squisito, più semplice e più puro.

FIDUCIA.

I signori associati, ai quali scade l'abbonamento sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.

CRONACA

Per la Storia del Risorgimento.

Il Comitato nazionale per la Storia del Risorgimento ha compiuto la settimana scorsa un sopralluogo al Monumento Vittorio Emanuele II al fine di fissare la distribuzione dei vari piani della mole sacconiana per disporvi biblioteca, archivio e museo nazionali.

Dal sopralluogo parve dimostrata la possibilità d'un pronto funzionamento dei tre importanti istituti, sia per l'ordinamento amministrativo che per l'assetto tecnico.

Il piano destinato al museo sorgerà a livello della statua equestre del gran Re. Si tratta di due grandi saloni, raccordati da un ampio corridoio in curva, di circa ottanta metri, ove sarà possibile disporre le magnifiche suppellettili storiche, che il Comitato è venuto raccogliendo o per dono o per acquisto.

L'archivio e la biblioteca verranno disposti al piano superiore, in un magnifico locale che potrà dare sviluppo a centinaia di metri di scaffalatura, in cui saranno collocati e custoditi i preziosi cimeli finora raccolti. Sono fra questi la biblioteca di Francesco Crispi, numerosi documenti storici che appartennero alla Jessie White Mario, le carte dell'archivio Farini, un cospicuo gruppo di documenti riflettenti i fratelli Bandiera, ecc. Come è noto deve far parte della Biblioteca nazionale del Risorgimento anche tutto il fondo del Risorgimento che ora trovavasi alla Vittorio Emanuele.

La biblioteca e l'archivio potranno funzionare fra pochi mesi. Il museo invece richiederà maggior tempo per la sistemazione degli innumerevoli cimeli che vi devono essere disposti. Fra i cimeli sono degni di essere ricordati per la loro grande importanza quelli ceduti allo Stato dagli eredi Crispi, il cospicuo medagliere del Risorgimento donato al Governo dai fratelli Padoa, molti doni del Re; il Sovrano ha inoltre

già disposto di fornire il museo della grande medaglia d'oro, in unico esemplare, che gli venne offerta dal Comitato nazionale quale capo supremo dell'esercito e dell'armata a celebrazione della gloriosa impresa libica.

Esposizione d'arte giovanile.

Domenica, 15, coll'intervento delle autorità e col concorso di numerosissimo pubblico, si è inaugurata a Napoli la seconda esposizione giovanile d'arte.

Nella esposizione figurano pregevoli lavori inviati da ogni parte d'Italia.

Ha destato molta ammirazione una testa di *Psiche*, in marmo, di Vincenzo Gemito, che, invitato dai giovani artisti, ha presenziato all'inaugurazione, ed è stato vivamente festeggiato dagli intervenuti.

In memoria di Vittorio Avondo.

Nell'atrio del Museo d'arte in via Gaudenzio Ferrari a Torino, si è inaugurata una lapide di marmo in memoria del compianto artista Vittorio Avondo.

Il discorso inaugurale fu pronunciato dal sindaco conte Teofilo Rossi, dinanzi ad un numeroso pubblico di autorità e di artisti. L'oratore rievocò commosso l'intera personalità dell'Avondo, dimostrazione e sintesi della fibra tenace ed adamantina, della cultura e dell'amore al bello artistico che è nel carattere piemontese; e chiuse auspicando prossimo il giorno in cui il Museo d'arte antica, secondo il vivo desiderio dell'artista, sarà trasferito nella più degna sede del castello del Valentino.

La lapide porta in alto un medaglione col ritratto dell'Avondo, opera dello scultore Cellini. L'epigrafe, dettata da Dino Mantovani, dice:

« La città di Torino — rende onore perpetuo — a Vittorio Avondo — 1836-1910 — Eccellente pittore — dell'arte storica subalpina — conosciuto insuperato — che per XX anni consigliere — indi per XX anni direttore — al Civico Museo — diede nuovo sapiente ordine — crebbe dovizia e lustro ».

Isabella Orsini.

Il nuovo poema drammatico d'Eugenio Coselschi e Valentino Soldani *Isabella Orsini*, che sarà musicato dal maestro Brogi, è quasi ultimato.

Gli autori mantengono molto riserbo nel dare notizie sul loro lavoro. Ciononostante leggiamo nell'*Adriatico* alcune indiscrezioni che lasciano intravedere quanto interessante sarà l'opera.

L'*Isabella* sarà divisa in quattro atti. Il primo atto si svolgerà in Firenze durante la festa di Calendimaggio che darà all'azione lo sfondo di una luce grandiosa. La scena sarà divisa in due parti: da un lato apparirà il giardino di casa Orsini, dall'altro una piccola piazza in cui passeranno festosamente gale mascherate e schiere di giovani e di fanciulle. I fauni e le ninfe coronati di fiori e di edera silvestre danzeranno allacciati in una ridda gioiosa mentre le schiere si risponderanno cantando le lodi della primavera e le diverse voci si uniranno finalmente in un grande inno della vita che sarà una delle più alte espressioni del poema, sia come poesia, sia come musica.

Notevole nel primo atto sarà la scena fra Isabella Orsini e Troilo, cugino del marito di lei, Paolo Giordano. Una scena in cui vibra invece una dolcissima tenerezza e una fresca soavità è quella fra Isabella Orsini e il suo giovane paggio, Lello Torelli, per cui la sventurata duchessa sente un affetto materno, mentre egli invece nasconde un amore infinito, invincibile.

Il secondo atto che avrà pure luogo a Firenze si svolgerà innanzi a un magnifico sfondo: la sagrestia di Santa Croce. In questo atto la potenza tragica assurgerà al più alto grado nella terribile scena della confessione, quando Paolo Giordano Orsini tornato segretamente in Firenze, riesce, sotto le vesti del frate, a confessare la moglie, e dopo avere ascoltato dal suo labbro la narrazione della colpa, rifiuta di assolverla.

Il terzo atto si svolgerà alla distanza di poche ore dal secondo, nell'atrio di casa Orsini. La potenza lirica e drammatica dell'intero poema culminerà nella grande scena fra Isabella ed il paggio, in cui l'adolescente non più resistendo, le confessa il suo amore. La scena è troncata dalla apparizione di Troilo che colpisce a morte il giovinetto.

Nulla ancora si sa riguardo all'ultimo atto, ma si assicura che sarà notevole per la originalissima concezione.

Il maestro Brogi ha già cominciato a rivestire di note il poema, e conta di terminare fra qualche mese.

Isabella Orsini affronterà il giudizio del pubblico in uno dei maggiori teatri d'Italia e la prima rappresentazione avrà luogo molto probabilmente a Roma o a Milano nel prossimo anno.

Un museo storico del teatro.

Il presidente dell'Accademia di Bordeaux, signor Courteault, e un membro dell'Istituto di Francia, signor Camille Jullien, hanno deciso di creare a Bordeaux un Museo storico del teatro.

Essi hanno ritrovato nel Grand Théâtre di quella città, opera di Louis, architetto di Maria Antonietta e di Luigi XVI, un vero tesoro di accessori del XVIII secolo. Tutti gli oggetti della decorazione primitiva e della illuminazione fino alle lumiere a olio — innovazione che supplisce le famose candele — sono state per miracolo, conservate nelle soffitte di quel teatro dove si potrebbe ricostruire oggi una rappresentazione identica a quella della inaugurazione, avvenuta or sono centotrenta anni.

Si vogliono dunque esumare questi oggetti dalla loro polvere secolare, per esporli, insieme a molte reliquie di attori e di attrici del XVIII e del XIX secolo, in una delle sale del Grand Théâtre.

In memoria di Angelo Mosso.

Il 24 novembre scorso è compiuto il secondo anniversario della morte di Angelo Mosso. Per ricordare la grave perdita la famiglia volle raccogliere i principali discorsi ed articoli che furono pubblicati o pronunciati in onore del caro uomo scomparso, ed ha composto un libro che sotto il titolo: *Angelo Mosso, la sua vita, le sue opere* è stato ora pubblicato dalla Casa Treves. Questo libro memoriale è riuscito una biografia del più alto interesse, trattandosi d'un uomo sorto dal nulla ed elevatosi con l'ingegno e il carattere; di un fisiologo eminente a cui la scienza deve molte scoperte, di un alpinista che fondò un istituto internazionale sul Monte Rosa, di un archeologo meraviglioso, e infine di un volgarizzatore incomparabile. In questo volume si trovano discorsi e saggi considerevoli di eminenti scienziati come Luciani, Carle, Bonardi, Sergi, Maragliano, Patrizi, Foà, Fano, Clerici, Aducco, Herlitzka, e di brillanti scrittori, come Enrico Thovez, Nello Tarchiani, ecc. C'è inoltre un bel ritratto in eliotipia dell'estinto, una bibliografia completa delle sue opere, e vi sono riprodotti i frontispizi di 23 traduzioni.

Vigilio Inama.

L'illustre grecista Vigilio Inama, morto a Milano il 14 corrente mese dopo pochi giorni di malattia, era nato a Trento il 2 dicembre 1835. Studiò nelle scuole secondarie della città natia, quindi all'Università di Monaco. Recatosi a Milano nel 1860 entrò come insegnante nel Collegio Calchi Taeggi e divenne professore di grammatica greca all'Accademia scientifico-letteraria lombarda fondata da poco. In quell'Accademia insegnò per 52 anni fino alla vigilia della morte e per venticinque anni ne fu preside venerato. Per molti anni fu anche presidente e vice-presidente del R. Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti; fu consigliere comunale, membro del Consiglio superiore della pubblica istruzione e del Consiglio provinciale superiore.

Lasciata la penna per le armi nel 1866 combatté al Caffaro ed a Versa nel battaglione bersaglieri volontari di Garibaldi e si meritò la medaglia d'argento al valore. Tornato a Milano si dedicò tutto allo studio e compose una *grammatica greca* che ebbe subito grande diffusione. Opere sue di alto valore critico e letterario sono pure la *Storia della letteratura, greca, il Teatro greco e romano, l'Omero nell'età micenea*.

Con Vigilio Inama scompare uno dei più illustri conoscitori e divulgatori della lingua greca.

Tra le Riviste.

Nella parte « Artisti contemporanei » dell'*Emporium* di dicembre William Ritter parla di Leon Bakst e presenta 24 illustrazioni di costumi disegnati da questo artista sommamente fantasioso per non dire fantastico. — Su « Bisanzio Costantinopoli Stambul » s'intrattiene Paolo Revelli, accompagnando il testo con 32 illustrazioni. — Della « Galleria Layard a Venezia » tratta Alfredo Melani dando 24 riproduzioni di quadri in essa esistenti. — Gino Gori scrive intorno alla « Lingua verde » un articolo di varietà assai dilettevole illustrato con 21 disegni bizzarri. — Pasquale De Luca parla della « 3ª Esposizione degli acquarellisti lombardi », con 15 illustrazioni, e Antonio Lega offre della « Scenografia scaligera », con 9 illustrazioni. — Il n. 11 (10 dic.) della *Rivista di Roma*, diretta da Alberto Lombroso, è notevole per scritti importanti di varia natura, tra i quali rileviamo « L'opera di Oreste Tommasini » del prof. Zanette, un atto della commedia « Tramonto » di Renato Simoni, « Lo scultore Beer » di Matilde Delli, « I progressi della biologia » del dottor Enrico Persano, ed altri di Elsa Schiaparelli, A. B. Mongiardini, A. Lombroso, Umberto Angeli, ecc.

— Il numero de *La Donna* testè uscito presenta un interesse particolare riproducendo le fotografie delle Regine e delle diverse Principesse che dirigono i servizi di soccorso in Bulgaria, in Grecia, in Serbia e nel Montenegro. La pregevole pubblicazione è ricca poi di articoli originali che portano firme tra le più autorevoli, fra cui « Una visita al Penitenziario di Trani » di Annie Vivanti; una « Novella » di Maria di Borio; il « Profilo della contessa Evelina Martinengo di Brescia » scritto da O. F. Tencajoli; « La Regina Vittoria di Spagna giudicata dal compianto ministro Canalejas » (ricordi personali di Emilio Zanzi); « Una rievocazione di Don Giovanni » di Raffaele Calzini; « Impressioni di viaggio » di Amy A. Bernardy; il « Profilo di una scultrice tedesca » di Teresa Campani; dei « Versi » di Lucia Pagano Briganti e di Carlo Emanuele Basile; una pagina inedita di musica di Elisabetta Oddone e una grande tavola a colori, fuori testo, riproducendo il ritratto della nota scrittrice Térésah.

Ancora delle scuole medie ideali

Caro direttore e amico,

Non ho nessuna intenzione di rispondere a coloro che, o pubblicamente, siccome ha fatto il cortesissimo prof. V. Todesco, o per private lettere, mostrano di non approvare in tutto le mie idee, da me esposte nel *Fanfulla della Domenica* dell'8 corr. Ho detto il mio pensiero con la maggiore sincerità, forse con un po' d'asprezza intorno alla condizione, non già economica (altri ci pensano) ma morale delle scuole medie di grado superiore quali sono adesso, e intorno ai professori. Non credo d'aver fatto male. Tuttavia è onesto, forse necessario, dichiarare com'io abbia grande stima di molti dei miei colleghi dei ginnasi e dei licei, e come, probabilmente, il numero dei buoni, valenti, e italiani da vero, è superiore in potenza (direbbe Dante scolastico) a quello degli egoisti, cattivi insegnanti e pessimi educatori della gioventù d'Italia. Ma ognuno comprende che, quand'anche il numero dei professori che danno esempio d'accidia e di peggio fosse piccolissimo, sarebbe forse da gridare assai più forte di quel che non ho fatto io. Pensi il Governo: a togliere l'infezione, se vuole una gioventù sana e colta, quale l'Italia d'oggi ha bisogno e diritto d'avere. E i buoni insegnanti, affinché appaiano e siano veramente tali, siano tenuti desti e operosi da una provvida vigilanza e dalla certezza dei meriti premi, due cose estremamente necessarie. Il Governo, come accennai, fa male quando tollera quel che non dovrebbe tollerare e quando premia chi dovrebbe essere richiamato al dovere. Ciò è deleterio.

Senonché, io lo dissì, chi governa è ormai fatto impotente. Pur troppo! Esso non può più quello che pur si loda oggi siccome fatto con vera giustizia da ministri anteriori alla *magna charta*, da un Ferdinando Martini, da un conte Codronchi, da un Terenzio Mamiani. Se oggi un Terenzio Mamiani, conoscendo un certo Carducci per giovane (a soli venticinque anni) di gran valore, lo nominasse professore di letteratura italiana in qualcuna delle nostre grandi università, apriti cielo! non si salverebbe neppure all'ombra dell'articolo 69. Questo per la parte del premiare; ma anche per il punire è lo stesso: oggi un'autorità scolastica, lo stesso ministro bisogna che proceda molto adagio, troppo adagio, e molto cautamente.

Una sola parola ancora per coloro che mi scrivono dicendo che ritengono cosa utilissima nelle scuole medie il fare le interrogazioni. Io non ho detto nel mio articolo che le interrogazioni si debbano sopprimere; ma ho biasimato l'abuso di esse. Quando siano poche e opportune, possono riuscire utili, anzi utilissime; che se poi son fatte secondo il metodo socratico, il qual metodo per certe materie è ottimo veramente, l'utilità loro è indiscutibile. Ma in questo caso l'interrogare è insegnare. Quel che a me non piace è che s'interroghi per non aver a insegnare, per lasciare in ozio il cervello.

Scusa, caro amico, se ancora ti domando un poco di spazio nel tuo buon periodico; e credimi

aff.mo

G. FEDERZONI

Roma, 15 dicembre 1912.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

MARIO PICHI. *Quale sarà l'ultimo?* Firenze, Bemporad, 1912.

Sono dodici bozzetti di vita campagnuola, « per la maggior parte nati sul monte della Verna in Casentino », come avverte una nota dell'autore medesimo, e vi si leggono, stampate in corsivo,

parole e frasi che « si riferiscono al parlare di quei luoghi »; ma sono usate parsimoniosamente e sempre con giusta opportunità, onde nessuna ostentazione di color locale, ed è questo il primo merito del volumetto. E nessuna ostentazione di virtuosità, ciò che subito distingue, simpaticamente, questi del Pichi dai bozzetti molto e forse troppo virtuosi del Paolieri; essi possono, invece, ricordare quelli del Fucini, ma è un ricordo che presto svanisce: l'autore fa sentire qualità sue proprie, che col tempo, ben coltivate, potranno dare frutti abbondanti e saporosi. Per ora il campo del Pichi appare un po' ristretto e non molto profondamente lavorato: nei suoi bozzetti non v'è varietà di casi e di figure e i caratteri mancano di rilievo; tutto appare lievemente toccato, ma tuttavia chiaramente disegnato. Il Pichi vede bene, ma fuggevolmente senza interessarsi troppo, e disegna, pare, più per capriccio o per gusto che con intensa passione d'artista; così i piccoli casi, che ci narra, anche i più dolorosi, le figure, anche le più patetiche, che ci presenta, non riescono a interessarci e a commuoverci interamente. Si comincia a leggere con viva curiosità, presi dal fare semplice e schietto dello scrittore e da quello che subito pare ci prometta, ma poi rimaniamo alquanto delusi: al momento buono sembra che egli non sappia o non voglia trarre tutto l'effetto possibile dai fantasmi che evoca, come gli avviene continuando con l'episodio del cane il bozzetto che dà il titolo alla raccolta, quando con l'incontro dello scrittore e della madre di Ruggero il racconto è logicamente ed efficacemente compiuto; così è nell'ultimo paragrafo della *Morte del cane*, nel quale l'autore non sa staccarsi risolutamente dalla bestia e non sa collocarsi spettatore dei suoi casi, onde una visione incerta, se non confusa. Altri bozzetti non offrono di questi difetti, se non che non hanno abbastanza forza di commozione, e padron Gigi, il becchino, frate Luca, Celestino, San Donato non riescono che a farci sorridere appena o a strapparci un fuggevole moto di compassione.

Le intenzioni del Pichi sono modeste, è vero, e all'intenzione è intonata la semplicità, spontanea e non voluta, del racconto; tuttavia tre volte il Pichi, pur servendosi di persone e di cose non più elevate di tutte l'altre, vuole dare a ciò che è materia del suo racconto una significazione simbolica, ed ecco *Foglie secche*, *Il bivio*, *Perché?* Di questi tre bozzetti men riuscito è il secondo, in cui l'intenzione morale è troppo evidente e manifestamente le persone appaiono cercate ed accostate per essa; felice è l'ultimo, nel quale il vecchio e il bambino hanno una lor vita indipendente da quello che lo scrittore vuole significare coi loro casi. Nel complesso il volumetto piace, soprattutto per la semplicità, che non è sciattezza, del discorso, per la nettezza del disegno, manifesta specialmente nella descrizione del paesaggio, per la sobrietà dell'immaginazione: è opera, credo, di un giovane, e di lui essa ci fa sperar bene, purché voglia guardare più in largo e più in profondo e non si voglia rendere schiavo di una intenzione troppo modesta.

(G. BROGNOLIGO).

Dalla Casa Zanichelli è uscita in questi giorni un'altra pubblicazione, la quale, per essere giunta già alla quarta edizione, dimostra quanto sia gradita agli studiosi e da essi ricercata. È dessa l'opera di GIOVANNI FEDERZONI intitolata *Dei versi e dei metri italiani, trattazione tecnica per uso delle scuole e degli studiosi*. Oggi, che basta saper compitare undici sillabe per sentirsi presi dalla smania di scribacchiare versi — si sa, siamo nella terra dei suoni e dei carmi — un libro come questo del Federzoni non può non essere che bene accetto perchè insegna a vestir bene, e come si deve, i concetti che si ha in animo di esprimere. Trattati di versificazione non mancano, ma questo del Federzoni ha il merito essenziale di essere esposto con quell'ordine, quella chiarezza e quella eleganza di stile che sono doti invidiabili innate nell'autore. Oltreciò si riscontrano nel presente trattato alcune novità che ne accrescono il valore, rilevate massimamente di su le opere poetiche di d'Annunzio, di Sem Benelli, del Pascoli, e non poche aggiunte alle forme delle *Odi barbare*. Anche l'ordine della trattazione è nuovo, infatti dopo la prima parte dedicata alla versificazione, l'autore spiega i metri italiani e tutte le forme liriche, seguendo l'ordine del tempo in cui furono trovati e adoperati gli uni e le altre, e raggiungendo così anche lo scopo di fornire al lettore nozioni importantissime e dilettevoli della nostra letteratura.

Con tutti questi pregi era immancabile che il trattato di Giovanni Federzoni *Dei versi e dei metri italiani* incontrasse largo favore presso il pubblico degli studiosi, favore che continuerà di certo per lungo tempo ancora.

LEOPOLDO VENTURINI, Amministratore-responsabile

Roma, 1912 Tipografia F. Centenari